

CANTA CHE TI PASSA
LE CANZONI DEGLI ALPINI DELLA GRANDE GUERRA

di Angelo Nataloni



L'alpino Giovanni Drei da CastelBolognese

“Canta che ti passa” è ancora un’esortazione oramai mitizzata dalla retorica più stupida, la quale pretendeva di farne il toccasana cui i nostri bravi alpini dovevano fare ricorso nei momenti più disumani delle loro vicende belliche. “Hai paura? Hai freddo? Hai fame? Senti la nostalgia del paese, della tua casa, della tua mamma? Senti la febbre per l’azione che dovrà cominciare e nella quale ti butterai a capofitto senza speranza di conservarti la vita? – Canta che ti passa !!”

Ma c’è stato anche chi ha bollato il “canta che ti passa” come famigerato, menefreghista e offensivo nei confronti delle inenarrabili sofferenze fisiche e psicologiche patite dai soldati che marcivano nel fango delle trincee o gelavano alla furia della tempesta. Presa visione delle due tesi contrapposte, non è da escludersi l’ipotesi più semplice e cioè che si potesse cantare per il solo piacere di cantare. Quando il freddo e la guerra toglievano ogni speranza si cantava per darsi coraggio; le voci unite in coro davano calore e forza. Così nascevano i canti degli Alpini, nei momenti più difficili o più belli: condividere la gioia per un pericolo appena scampato, consolarsi per la morte di un commilitone, gioire per una vittoria o celebrare la fine della guerra. Nelle trincee sotto i colpi di fucile oppure nelle immediate retrovie i canti degli Alpini venivano cantati da tutti, senza distinzione di grado o provenienza.

L’ufficiale e il soldato semplice stavano vicini e nel coro diventavano uguali: uomini col bisogno di esprimere le proprie emozioni, di condividere l’esperienza, di sentirsi parte di un battaglione.

Si cantava per esempio per ricordare casa come scriveva Stefanino Curti, Capitano degli Alpini, 2° Reggimento, di Imola (BO):

[...] “Quelli che restano all'accampamento sotto le tende, traducono la nostalgia della casa lontana in mille e mille canzoni, che lentamente si snodano, salgono dalle tende più basse a quelle più alte, ed il campo diventa tutto una canzone; sarà quella stessa che avranno cantato un giorno tra le loro montagne, quando spingevano innanzi a sé la mandria e gli armenti, oppure tra i campi, quando premevano con tutto il loro corpo l'aratro che gemeva trainato lentamente dai tardi buoi, oppure nelle officine affumicate, il più delle volte sotto un balcone fiorito, che sapeva di rose e di glicini: eran tempi felici”. [...]



Singolare rappresentazione artistica di un coro alpino

Ma si cantava anche per ribellione alle ingiustizie o per dissenso. Il canto è stato fin dall'antichità una delle prime forme di protesta. Ovvio quindi che nei canzonieri militari di allora si trovavano anche manifestazione di

protesta altrettanto frequenti che nel canto popolare (seppure in modo più lieve). Ovvio ancora che chi dissentiva dalla guerra o da particolari suoi aspetti, non avesse altro modo di esprimere, almeno indirettamente, il proprio dissenso. Non dimentichiamo che una manifestazione più diretta avrebbe senz'altro avuto come epilogo il deferimento alla Corte Marziale.

Di quelle migliaia di canti intonati durante la Prima Guerra Mondiale che ricorda Curti, sono rimaste poche tracce, poche canzoni di cui molte peraltro distinte nelle varianti linguistiche, peculiarità regionali e rifacimenti. In particolare nel corpo degli Alpini troviamo numerosi canti di guerra: molti parlano delle battaglie, altri sono un inno all'Italia o al valore alpino; molti però sono veramente toccanti, mettendo in risalto gli aspetti più crudi della guerra: la morte del capitano, il dolore dei soldati, la crudeltà degli imperatori e quasi sempre la morte di tanti soldati: *"tutti giovani sui vent'anni"*.

Certamente le canzoni di guerra sono uno degli elementi fondamentali per la cristallizzazione della memoria della Grande Guerra. Fungono da reversibilità tra vita civile e militare; durante il conflitto servivano a ricordare la ragione per la quale si soffriva, si combatteva e si sognava un rientro a casa. E aiutavano i soldati a sopportare le fatiche, le privazioni e i dolori. La musica semplice, ma diretta al cuore, unita a parole profonde e solo apparentemente facili da rimare in poche strofe, si offrivano come un vero e proprio arsenale identitario per ciò che è poi diventato un mito: quello degli Alpini, che infatti sono stati particolarmente prolifici nel musicare le loro gesta.

Ancor oggi nell'immaginario collettivo si associa molto spesso il Corpo degli Alpini al ricordo e alle atmosfere della Grande Guerra. Ecco la forza di un canto, nato spesso durante una trepidante vigilia di un assalto o dopo un cruento

scontro, che forse meglio di un saggio, di un diario o persino di una fredda e tagliente statistica ufficiale, riesce a superare le barriere del tempo e a testimoniare, ad imperitura memoria, ciò che accadde quasi un secolo fa.

Il mito degli alpini si concretizza dunque anche attraverso questo viatico musicale, sfruttando una insolita liturgia di trapasso verso la morte, durante la guerra e di memoria irrinunciabile in tempo di pace.

Non a caso oggi esistono moltissimi cori Alpini professionisti o anche amatoriali, che continuano spontaneamente a raccogliere questa eredità di chi ha vissuto, sofferto e perso la vita durante la Grande Guerra, ad un passo dal cielo; grazie alle voci di oggi, possiamo viaggiare nel tempo e rivivere in modo estremamente toccante le stesse emozioni e gli stessi battiti del cuore di quegli uomini semplici e ad un tempo arditi, che hanno dato tanto in nome di ideali di Patria, ma anche di Pace e di Amore

A differenza di quanto in uso preso la fanteria, raramente nelle canzoni intonate dalle penne nere si accusavano i graduati, questo perché anche chi portava le stellette era solito condividere i rischi delle cannonate, dei congelamenti in alta quota, accompagnandosi col soldato semplice nel precario isolamento che dona la guerra tra rocce e ghiacciai. Ad elencare anche solo i titoli delle canzoni che hanno per comune denominatore la montagna e gli alpini, non basterebbe questo articolo, così vasta è la produzione dei molti autori spesso rimasti sconosciuti. Ma altrettanto variabili sono le strofe abbinare ai reparti specifici, legate a filo doppio con i distretti di reclutamento e alle relative forme dialettali. In molti stornelli è usata la terminologia caratteristica del gergo militare, una vera e propria “lingua di guerra” nata al fronte e adottata da tutto l’esercito. Tra le varie locuzioni rivolte a procurare rime allegre e forse anche ridicole troviamo espressioni quali: marmitta, cicchetto, mafia, stecca, ghirba, fifa, fino ad arrivare agli appellativi che distinguono specialità e reparti: *Brigata polenta* stava per Brigata Casale, *Chichirichì* per i Bersaglieri, la *Vasellina* era il Corpo Sanitario, la *Buffa* per la

Fanteria e gli *Scarponi* per le truppe alpine. Aleggia tra i testi intonati dagli alpini un misto di romanticismo e tristezza per l'esistenza precaria imposta dal conflitto, al quale si contrappone l'amore per le valli e le vette, stupenda e naturale coreografia idonea alle interpretazioni dei cori.

Tra le canzoni indimenticabili credo meriti una particolare menzione *Il testamento del Capitano*, derivato da una antica ballata composta nel 1528 per onorare la morte del marchese di Saluzzo, capitano generale delle armi francesi. Il testo, più volte rielaborato nei secoli, è stato adottato dai nostri alpini durante la Prima Guerra Mondiale, ma fu intonato anche durante la Seconda. La melodia rimase la stessa, cambiarono solo le parole. Memorabile pure la *Sul ponte di Bassano*: l'opera, suddivisa in quartine, prende il nome dalla città ai piedi del Grappa, importante centro logistico durante il conflitto, ma anche luogo dove è stato eretto il famoso ponte sul fiume Brenta, detto appunto *Ponte degli alpini*. E poi avanti ancora con altri titoli storici: da *Va l'alpin su l'alte cime* a *Sul cappello che noi portiamo* e poi *Monte Nero*, *Monte Canino*, *Monte Cauriol*, ecc. ecc.

Canzoni stupende più apprezzabili se cantate senza l'ausilio di elaborati arrangiamenti, giacché le parole da sole sono preferibili all'acustica degli strumenti. Per dirla con le parole dello scrittore e reduce emiliano-romagnolo Paolo Morelli:

[...] *"In queste canzoni si sente un odor di paese, di castagne arrosto bevute col vino nuovo, di ragazze branciate dietro le siepi autunnali con oneste intenzioni matrimoniali; perché l'alpino incantona sì spesso la ragazza; ma poi la sposa; e vuole una sposa che sappia fare il pane e i biciolan; e attacchi per bene i bottoni al marito, "ca li taca in na maniera, ca li taca par dabon". [...]*